

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

CAVE VERBA – UN'ESPRESSIONE MOLTO DIFFUSA, SPECIE IN AMBITI AZIENDALI, CHE PUÒ ASS

Tu su che pezzo sei?

«Essere sul pezzo» è un'espressione che può assumere diversi colori: esortativo e talora di rimprovero («stai sul pezzo!»), elogiativo («è sempre sul pezzo!»), assertivo («sono sul pezzo!»). In queste varie modulazioni è molto diffusa, specie in ambiti organizzativi e aziendali. E si capisce bene, se si pensa alla sua origine: la catena di montaggio.

«Stai sul pezzo!» era il comando dei capi squadra agli operai che dovevano, appunto, restare concentrati sul pezzo che gli arrivava sul nastro trasportatore e sull'operazione che ciascuno doveva compiere nei pochi secondi a disposizione. Distrarsi dal pezzo



significava interrompere la catena, la cui velocità era determinata dal «tempi e metodi»: cronometro alla mano, si calcolava il tempo in cui poteva essere svolta un'operazione alla catena, puntando a garantire il ritmo più elevato possibile della produzione.

INTERVENTO – IL 4 DICEMBRE 1963 PAOLO VI PROMULGAVA SACROSANCTUM CONCILIIUM, IL PRIMO DOCUMENTO FRUTTO DEL VATICANO II: DOPO UN

Il 4 dicembre 1963 Paolo VI firmava e promulgava finalmente il primo documento frutto del Concilio. Era vicino il Natale ed era necessario chiudere la seconda sessione conciliare, iniziata a fine settembre con il nuovo papa, dopo la morte di Giovanni XXIII. Tante erano le attese, molte le speranze e le discussioni. Non tutti compresero perché il primo documento ad uscire fosse proprio *Sacrosanctum Concilium*, la Costituzione sulla sacra liturgia. Non c'erano forse questioni più urgenti? Senza dubbio questo testo uscì per primo perché la questione della riforma liturgica entrò in aula con un grande lavoro di preparazione già fatto, molto più condiviso di tutte le altre importanti tematiche. Come è noto a tanti, nell'omelia di quel giorno papa Montini condivise la sua gioia elegante, affermando di scorgere in questa precedenza data alla liturgia il riconoscimento del primo posto riservato a Dio nell'amore della Chiesa. E poi la coscienza di quanto strategica fosse la riforma dei riti per il cambiamento di tutta la Chiesa. Si trattava dunque di una pubblicazione che sorprende, ma che suscitò immediatamente un notevole e meritato entusiasmo.

Compie sessant'anni

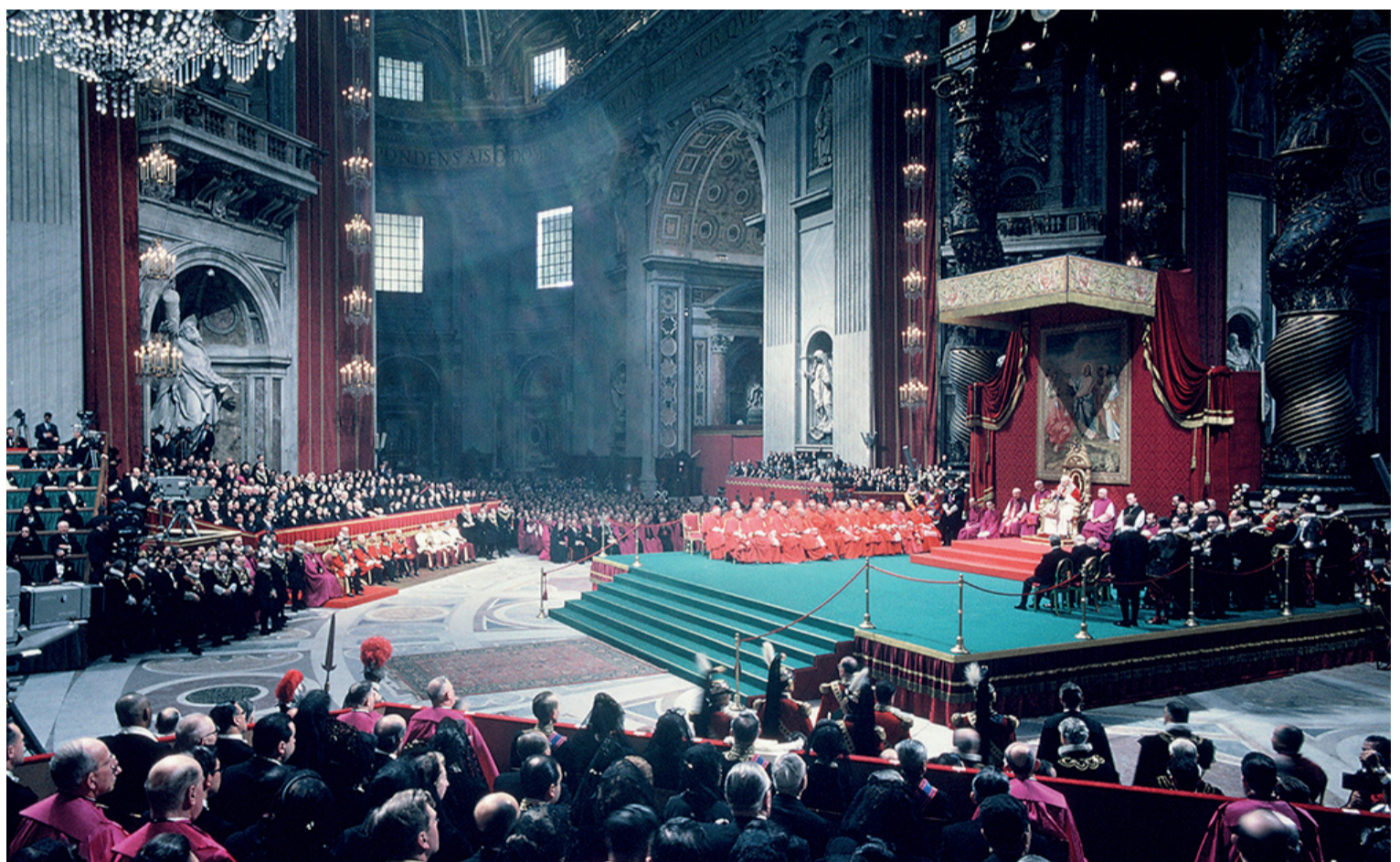
Oggi, nell'epoca in cui si è ancora giovani fino alla morte, che cosa succede ai grandi documenti che compiono sessant'anni ed entrano in quella che si chiama la 'terza età'? Mi pare che il passaggio sia molto significativo, perché proprio in questi anni la Chiesa sembra perdere ogni illusione ingenua rispetto ad una facile riforma e debba affrontare una stagione di maturità decisiva. Muoiono gli ultimi che parteciparono in prima persona al Concilio, sono sempre meno quelli che vissero da bambini la liturgia preconconciliare. Chi è cattolico oggi ha conosciuto ormai solo più questa liturgia rinnovata, uscita da un grande cantiere lungamente preparato e che oggi sembra lontano.

Invecchiare: sei vivosolo se continui a desiderare

Nel 1970 Simone de Beauvoir scrive il sorprendente saggio «La vieillesse» (La terza età), in cui denuncia l'analfabetismo sociale e culturale che impediscono al moderno di cogliere che cosa sia davvero la stagione della vita dopo quella adulta. Falsamente edulcorata come l'età della sapienza pacifica o temuta come il tempo della progressiva regressione, se essa è ascoltata con attenzione si rivela invece come una conferma

Adesso possiamo apprezzare la lungimiranza di questa costituzione, strumento di rinnovamento di tutta la Chiesa, che si riplasma solo celebrando in modo evangelico il risultato di tanto lavoro sui riti, sui linguaggi, sui ministeri, sugli spazi architettonici, è permetterci progressivamente di assumere uno stile da credenti nel mondo

I sessant'anni della riforma liturgica



Un momento del Concilio vaticano II
In alto a destra, Papa Paolo VI



Si tratta di accettare finalmente la fatica umile e raffinata di un cantiere molto più impegnativo di quanto immaginato

della natura umana, che è viva finché desidera. Entrare nella terza età in modo umano, cioè senza accettare che sia per forza disumanizzante, è possibile dunque solo onorando quell'intatta potenza di vita che si fa strada con un corpo non più forte, con relazioni diramate e con una coscienza che trattiene molte sfide e ricordi.

In un certo senso, ci pare che la metafora regga anche per la riforma liturgica e per *Sacrosanctum Concilium*, che raggiungono i loro sessant'anni. C'è il rischio di trattarle come un già noto inutile o un dato da abbandonare, perché nella terza età appunto. Per loro, venne una prima stagione, di entusiasmi e grandi cantieri, fisici e rituali. Ne seguì una seconda di stanchezza



È molto significativo che papa Francesco, nella Lettera apostolica *Desiderio desideravi*, ci inviti a cogliere che ogni atto liturgico a cui ci sembra di dar vita, è in realtà frutto del profondo desiderio che Dio ha di noi

e non piccoli conflitti. Mi sembra che si possa annunciare una terza età fertile solo se la liturgia riformata sa ancora desiderare.

La prima età: entusiasmo, istruzione e scismi

L'insoddisfazione per l'atto liturgico delle comunità cattoliche era antica, risalente in un certo senso persino al sinodo di Pistoia (1786). Da allora, lentamente era maturata la consapevolezza che se la Chiesa perde il contatto con la sorgente della sua liturgia perde se stessa. Dall'inizio del XX secolo, è ben noto che questo prende velocità, nel Movimento liturgico: gli studi, i convegni, la nascita di nuovi istituti di formazione, le tante nuove riviste e gli esperimenti prepararono gli strumenti che resero la prima stagione della riforma con-

UMERE DIVERSI COLORI: ESORTATIVO E TALORA DI RIMPROVERO, MA ANCHE ELOGIATIVO E ASSERTIVO

Al solo pensarci, che stress! Infatti il lavoro alla catena di montaggio era usurante per il fisico (per ore si manteneva la stessa postura e si compivano gli stessi gesti) e per la mente. Lo ha mostrato bene Charlie Chaplin in «Tempi moderni», con una caricatura parossistica che al tempo stesso faceva ridere e angosciava. Il film è del 1936, ventitre anni dopo la realizzazione della prima catena di montaggio nell'industria automobilistica di Henry Ford, padre, appunto, del fordismo. Questo, a sua volta, è l'applicazione pratica del *taylorismo*, la teoria proposta da Frederick Taylor nel libro «L'organizzazione scientifica del lavoro» del 1911.

La smania svilente di essere sempre concentrati su una mansione o un compito

Facciamo caso alle date: due anni dopo la teoria arriva la prima messa in pratica, che si estende rapidamente nell'industria, e dopo solo una ventina d'anni già sono noti gli effetti alienanti di questa prassi, che peraltro continuerà fino all'avvento

dell'automazione. L'assunto di Taylor è che chi detiene la razionalità e chi esegue siano figure distinte: i primi hanno la visione completa del processo, i secondi svolgono ripetitivamente una sola delle fasi in cui il processo è suddiviso. Quando ci vantiamo di essere sul pezzo, quando ci spronano a stare sul pezzo, quando ci rimproverano perché non siamo abbastanza sul pezzo... pensiamo alla sequenza Taylor-Ford-Chaplin e rendiamoci conto che questa smania di essere sempre concentrati su una mansione, un compito, un obiettivo, un ruolo, anche se molto più qualificati di avvitare per ore lo stesso bullone, è

indice di un asservimento o, peggio ancora, di un auto-asservimento all'idea che la persona è definita da ciò che fa, non solo nel lavoro, ma in generale nella vita. Dire questo non significa esaltare un poetico ma irresponsabile divagare, non è una scusa per non svolgere bene i propri compiti. È un utile pro-memoria: non siamo ciò che facciamo, al contrario, ciò che siamo dà senso e qualità a ciò che facciamo. E la nostra vita è un unico, non è parcellizzabile in funzioni tayloristiche. È questa verità costitutiva dell'uomo l'unico «pezzo» da cui è necessario non distogliere mai l'attenzione.

Giorgio AGAGLIATI

A PRIMA STAGIONE DI ENTUSIASMI E UNA SECONDA DI CONFLITTI. OGGI È IL TEMPO DEL DESIDERIO



ciliare estremamente vitale. Certo, nel suo emergere magmatico, questo entusiasmo ha anche travolto con forse eccessiva disinvoltura patrimoni musicali, artistici ed architettonici. Esso era, tuttavia, ben giustificato dal fatto di aver finalmente potuto ridonare alla liturgia il suo pieno statuto teologico e all'intera assemblea dei battezzati il ruolo unito ed attivo che essa ha per sua natura. A questa prima età corrisponde un progetto di formazione liturgica che si è realizzato più come istruzione e spiegazione didascalica, nella ferma convinzione che comprendere ciò che si fa e si dice avrebbe portato a una partecipazione attiva, capace di sottrarre finalmente i fedeli alla loro passività nei riti. Le edizioni tipiche in lingua latina sono in questi anni rapidamente tradotte in tutte le lingue parlate, con poco tempo per gli adattamenti. Non mancano imprese più ardite (il Messale zairese o la liturgia delle ore brasiliana, per esempio), ma sono eccezioni. Emergono però presto in questi anni di giovinezza scismi e contestazioni del Concilio, che fanno della riforma liturgica il loro campo di battaglia preferito.

La seconda età: la riforma della riforma
Lentamente comincia a farsi strada un certo senso di smarrimento. Da un punto di vista viscerale, ci si rende conto che il lavoro è più profondo di quanto probabilmente immaginato. Forse si era pensato che la riforma liturgica avrebbe rallentato o addirittura invertito il processo di secolarizzazione e l'abbandono della fede in Occidente. Diverse voci e poi, nel punto culminante di questa seconda età, persino il magistero pontificio chiedono di rileggere con una

certa urgenza alcune questioni centrali della nuova liturgia. La formazione liturgica si apre al tema dell'*ars celebrandi*, suggestiva metafora che mostra quanto sia delicato l'equilibrio dei codici attivi in un rito. Ci si accorge lentamente di quanta prudenza si debba maturare nel celebrare con la coscienza di compiere un atto originario della fede e non solo una sua conseguenza. È il tempo delle seconde edizioni di alcuni rituali,

più attente al non verbale, ma anche più influenzate da polemiche e da una spinta alla traduzione letterale dal latino dei testi.

La terza età: tempo del desiderio
Né alla prima, né alla seconda stagione appartiene il nostro sentire oggi. La terza età di *Sacrosanctum Concilium* ha forse esaurito le animosità delle prime due fasi. È l'età in cui la Chiesa deve scegliere se vivere di rassegnata disillusione o di desiderio. Proprio come chi compie sessant'anni, o lascia la giovinezza e l'età adulta e sce-

Questo testo uscì per primo perché entrò in aula

con un grande lavoro di preparazione già fatto, molto più condiviso di tutte le altre tematiche

glie di rinnovarsi sapientemente, oppure cade nel risentimento. Si tratta di accettare finalmente la fatica umile e raffinata di un cantiere molto più impegnativo di quanto immaginato. Oggi possiamo apprezzare la lungimiranza di questa costituzione che immaginava la riforma liturgica non come fine, ma come strumento per il rinnovamento di tutta la Chiesa, che si riplasma solo celebrando in modo evangelico. Il risultato di tanto lavoro sui riti, sui linguaggi, sui ministeri, sugli spazi architettonici, è permetterci progressivamente di assumere uno stile da credenti nel mondo.

Un desiderio evangelico
Francesco lo disse nella sua prima intervista da pontefice a P. Spadaro, nel 2013: «Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Vangelo a partire da una situazione storica concreta. Sì, ci sono linee di ermeneutica di continuità e di discontinuità, tuttavia una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi che è stata propria del Concilio è assolutamente irreversibile». Per questo, è molto significativo che Francesco, nella *Desiderio desideravi*, ci inviti a cogliere che ogni atto liturgico a cui ci sembra di dar vita, è in realtà frutto del profondo desiderio che Dio ha di noi. Compie sessant'anni, ora possiamo provare ad ascoltare *Sacrosanctum Concilium* con più pacatezza.

don Marco GALLO



la riforma. E poi don Domenico Mosso, il gesuita padre Eugenio Costa, don Beppe Cerino, Massimo Nasetti e, sul fronte dell'arte sacra, Mario Federico Roggero, Roberto Gabetti e Beppe Valardo. Alla loro scuola e sul loro esempio hanno raccolto l'eredità molti liturgisti, tra cui don Paolo Tomatis, continuandone il ministero. Altro fiore all'occhiello della nostra diocesi, tra i primi nati in Italia, è l'Istituto diocesano di musica e liturgia per la formazione dei laici che si occupano di animazione delle celebrazioni, diretto dal compianto don Carlo Franco ed ora da Anna Morena Baldacci, una scuola che, come la definiva padre Costa che formò all'Istituto generazioni di animatori liturgici, «non pretende di essere un mini-conservatorio, ma piuttosto un'istituzione ecclesiale di servizio alla liturgia». Sessant'anni per fare un bilancio di come la riforma liturgica si è attuata nella Chiesa italiana dovrebbe essere un periodo considerevole. Si è passati dal celebrare in latino con il sacerdote che rivolgeva le spalle all'assemblea alla partecipazione attiva dei fedeli con la parola e il canto. «Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi», ricorda don Tomatis nel capitolo 18 «La dimensione ecclesiale della liturgia», citando la *Sacrosanctum Concilium* (27). Dunque, dopo sessant'anni, con il calo della frequenza alle messe soprattutto delle nuove generazioni, ma con la presenza nelle nostre liturgie di cristiani che arrivano da altri Paesi con modi di celebrare differenti dai nostri, cosa suggerisce la *Sacrosanctum Concilium* alle nostre assemblee, specchio del cambiamento in atto nella nostra società? Risponde don Tomatis nell'ultimo al capitolo, «L'eredità», che spiega anche il titolo del libro: «L'albero della liturgia è la nostra eredità: alla sua ombra, come gli uccellini della parabola evangelica, andiamo a riposarci, sperando che non vi sia qualcuno di sotto che scuote i rami e fa scappare tutti, e confidando che tra le foglie ci sia un posto per ciascuno».

Marina LOMUNNO

Il libro
Paolo Tomatis, «Il seme, l'albero, i frutti. Rileggere *Sacrosanctum Concilium*» Ediz. Sanpino, 2024, pp. 136, euro 13